



# templum

n.1 / aprile 2009

Periodico dell'Associazione Culturale Amici di San Bevignate, via del Bosso, 13 - 06131, Montemalbe, Perugia - Direttore responsabile Luciano Gianfilippi

## San Bevignate. Uno spazio per la cultura

La lunga attesa è finita il 20 marzo 2009, salutata da una tormenta di neve fuori stagione. Il tempio di San Bevignate, dopo restauri all'edificio guidati dall'architetto Fabio Bussani e al ciclo di affreschi, è stato finalmente riaperto al pubblico. Adesso questo complesso monumentale potrà essere visitato, inizialmente un giorno alla settimana o su prenotazione, grazie alla gestione comunale del Sistema Musei.

Ora potrà anche diventare un "Centro di documentazione sull'Ordine dei Templari e Ospitalieri", in relazione con i principali centri di ricerca e le università di tutta Europa. Perugia avrà qui uno spazio di grande prestigio per convegni di alta cultura e incontri internazionali. Fu nel 1256 che la presenza dei "Pauperes commilitones Christi templique Salomonis" portò alla costruzione alle porte di Perugia della chiesa di San Bevignate. E oggi, 753 anni dopo, la chiesa si mostra intatta nelle sue linee architettoniche originarie, a differenza di tante altre chiese templari sparse per l'Europa, soggette a trasformazioni e alterazioni nei secoli successivi alla dissoluzione dell'Ordine.

Purtroppo non si è salvata la totalità dei dipinti che racchiude all'interno. Ma quelli rimasti sono un prezioso segno della simbologia dei cavalieri. Sono una testimonianza del messaggio che i Templari hanno lasciato all'umanità: fede, coraggio, coerenza alla missione che si erano dati, difesa della civiltà e della cultura europea, capacità di costruire una solida impresa anche finanziaria, che oggi potremmo definire una prima "multinazionale".

Alla storica giornata di riapertura della chiesa di San Bevignate hanno partecipato il sindaco Renato Locchi, l'assessore regionale alla Cultura Silvano Rometti, l'editore perugino Mario Bellucci, il professor Pietro



Lea Verdesi, *Chiesa di San Bevignate*, 1915 ca., disegno acquerellato eseguito con la guida del Professor Ugo Tarchi

Scarpellini, autore di minuziosi studi sul ciclo degli affreschi, la direttrice della Soprintendenza ai Beni Culturali Vittoria Garibaldi.

Terminata questa prima fase, del recupero del tempio, adesso se ne apre una seconda per la associazione degli "Amici di San Bevignate": quella di difendere questo patrimonio monumentale e di sviluppare studi e ricerche sulla presenza dei Templari a Perugia e in Umbria.

Luciano Gianfilippi

## L'età dei Templari: lineamenti

È unanimemente accettata la definizione di *rinascita* per l'età che si apre con l'anno Mille e che corrisponde in termini tecnici (anche se elastici e talora nebulosi) al basso medioevo. È altresì opinione consolidata che tale rinascita dopo l'anno Mille sia in verità iniziata prima di quella scadenza e che non sia legata, secondo una visione romanzesca e in fondo meccanicistica, al sospiro di sollievo delle popolazioni europee cristiane nel constatare che, nonostante le correnti interpretazioni dell'*Apocalisse*

e il rigido e improprio conteggio dei mille anni, il mondo non era bruciato e la vita continuava anzi sembrava più lieta. In effetti, nuove condizioni e situazioni politico-militari, mutazioni sociali ed economiche, realtà storico-sociali nuove o rinate, consolidamento di un ciclo climatico favorevole, sono ritenuti elementi in grado di spiegare quella rinascita.

Il termine delle invasioni con l'addomesticamento di Normanni e Ungari e il contenimento degli incursori saraceni, la maturità e quindi l'immobilità del sistema economico e sociale feudale, la ripresa della vita cittadina con la nascita, soprattutto al di là delle Alpi, di nuove città, la benefica azione di un clima temperato, insieme alla vivacità delle iniziative e delle innovazioni in campo commerciale e agricolo, indicano l'uscita dell'umanità euro-pea dal lungo periodo di passività e di laboriosa elaborazione di una nuova cultura, non più solo romana, che sarà poi quella dell'Europa cristiana. La vivacità dei tempi e degli spiriti si manifesta anche nella effervescenza riformatrice in ambito ecclesiastico che coinvolge non solo gli ordini mo-nastici ma anche i semplici fedeli e che si manifesterà clamorosamente nella predicazione della riscossa armata cristiana nei confronti dell'Islam.

L'Europa in armi, dopo secoli e per secoli, uscirà dai propri confini per competere nel Mediterraneo e, poi, nel sempre più vasto mondo.

In tale contesto sommariamente delineato si collocano, da un lato, il movimento di rinnovamento della Chiesa promosso da Cluny (909-10, fondazione del monastero) e da altri centri monastici (Camaldoli, Vallombrosa, la Grande Chartreuse) di poco posteriori, e poi la riforma delle riforme con la restaurazione della regola benedettina ad opera dei monaci di Citeaux (l'antico *Cistercium*) e dal rigoroso, austero, penitenziale e mistico movimento ci-sterciense; dall'altro, la lunga opera di svincolamento dalla tutela imperiale da parte del papato e



della Chiesa. In effetti, la degradazione del papato nel secolo X con la contesa spregiudicata e impudente dell'aristocrazia romana per il puro e semplice potere, aveva offerto una buonissima motivazione all'intervento dell'imperatore Ottone I che aveva imposto il proprio primato nell'elezione del papa (*Privilegium Othonis*, 962), e poi al sogno imperiale di breve durata di Ottone III con la cesaro-papista *renovatio Imperii* e al consolidamento della subordinazione della chiesa all'Impero con il concilio di Sutri (1046) e con l'imperatore Enrico III (1039-1056). La purificazione necessaria della vita della Chiesa e del Clero, la riaffermazione dell'indipendenza del Papato e della gerarchia soprattutto nei confronti dell'istituto dei vescovi-conti e dell'asservimento (politico e culturale) al potere politico, la impellenza della riscossa ideale e militare nei confronti dell'Islam, trovano alleati nella seconda metà del secolo XI, i monaci cisterciensi con Bernardo di Clairvaux continuatori in questo del programma cluniacense, e il papato che viene vigorosamente e rigorosamente vissuto dai papi riformatori Leone IX, Nicolò II, Alessandro II, Gregorio VII, intenzionati a riscattare la Chiesa dalle sue vergogne simoniache e a restaurarne la moralità, la disciplina, la sapienza teologica, la legittimazione giuridica.

Nel 1054, intanto, s'era consumato più per le ambizioni personali e gli intricati giochi di potere della corte bizantina, che per sostanziali motivazioni teologiche, il doloroso scisma d'Oriente che avrebbe fatto percepire la cristianità bizantina non solo diversa ma talvolta ostile da parte della elementare e semplificatrice mentalità dei futuri crociati. Ma la vicenda del conflitto, non solo ideologico, tra papato e Impero, che avrà il suo punto più drammatico con Gregorio VII ed Enrico IV con l'esemplare e mitizzato epilogo di Canossa (1077), troverà la soluzione definitiva con il Concordato di Worms (1122) e il successivo concilio ecumenico lateranense (1123) che sanciranno l'indipendenza della Chiesa dall'Impero. È ovvio che la ritirata imperiale anche se dovuta alla vigorosa offensiva papale ed ecclesiastica era altresì condizionata dalla involuzione e frammentazione del sistema feudale con il contemporaneo irreversibile declino (nonostante illusorie rivitalizzazioni successive) dell'ideale del Sacro

Romano Impero. Ma la vivacità e la energia della nuova Europa, pur destabilizzando le istituzioni altomedievali con i prepotenti particolarismi culturali, sociali e politici, erano il motore dell'espansione e della riscossa, dell'ampliamento anche geografico, dell'intensificazione degli itinerari sia commerciali sia culturali, della reazione politica e militare. Tra XI e XII secolo la cristianità occidentale, oltre a dar vita alla 1ª Crociata per la riconquista di Gerusalemme, conduce una vigorosa offensiva contro la presenza islamica in Europa che ha le sue manifestazioni più vistose nella conquista normanna della Sicilia con Ruggero II che ne diventerà re nel 1130, e nell'avvio della *reconquista* della Spagna



*Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da Gloriam.  
Non a noi, o Signore, non a noi: ma solo al Tuo nome dà gloria.*

musulmana ad opera di Alfonso VI di Castiglia e del leggendario Cid Campeador. In tale clima prendono vita gli ordini monastico-cavallereschi, in particolare i Templari, che rappresentano la sintesi della forza militare e della fede cristiana, così come si intendeva in quel tempo che non riteneva la religione un fatto privato né sospettava che esistesse il "politicamente corretto".

Mario Olivieri

Università per gli Stranieri di Perugia

## I monaci e il leone

**T**ra le immagini della controfacciata della chiesa di San Bevignate che rappresentano episodi della vita templare in Terrasanta, risalta, per la posizione isolata ed anche apparentemente per una scarsa attinenza con il resto, una composizione che rappresenta dei monaci, rivestiti degli abiti conventuali e al riparo delle mura del monastero e della torre, rivolti verso l'esterno che è visibilmente desertico con palmizi, cespugli di vegetazione tipica, dune, e con la presenza incombente di un leone. L'atteggiamento di uno dei monaci del manipolo posto sulle mura è caratterizzato dalla protensione della sua mano destra verso la zampa del leone che è in posizione rampante. Sembra perciò che si sia instaurato un rapporto non ostile tra il monaco e il leone. C'è ovviamente una interpretazione materiale che trova fondamento, come ricorda anche F.

Tommasi (1981), nella diffusione nel Medioevo di animali feroci come il leone e il leopardo e nella regola templare che permetteva ai monaci, in deroga al divieto di caccia, di abbattere i leoni come è d'altra parte ricordato nell'episodio emblematico del crociato di Wicher, durante appunto la prima crociata. E quindi la presenza del leone in questo contesto potrebbe soltanto ricordare aspetti della realtà storica contemporanea, specialmente del vicino Oriente. Tuttavia è innegabile che, sotto il profilo simbolico, il leone porta con sé altri significati e quindi dia luogo ad altre legittime interpretazioni. Nella tradizione ebraica, infatti, il leone ha un valore simbolico negativo in quanto rappresenta la fase del male, si veda l'episodio di Daniele nella fossa appunto dei leoni. A questa tradizione si rifà certamente Pietro il quale nella sua prima lettera (I Petr., 5, 8-9) esorta i fedeli a vigilare contro le insidie del diavolo che è rappresentato come "leo rugiens" che "circuit quaerens quem devoret" e al quale si deve resistere con la forza della fede e rivivendo nel mondo la passione di Cristo. Perciò è possibile leggere nella reliquia pittorica la rappresentazione della lotta vittoriosa dei monaci che, al riparo delle sacre mura del monastero, non solo non temono le insidie che vengono dal leone, ma addirittura sembra che lo ammansiscano e dominino. Si può peraltro ricordare che in un testo protocristiano che è il



Terzo Maestro di San Bevignate, particolare dell'affresco della controfacciata, seconda metà del secolo XIII

*Physiologus* il leone viene proposto come complesso simbolo di Cristo, sia perché la sua abitudine a cancellare le proprie tracce con la coda rappresenterebbe il nascondimento della divinità nell'umanità del Figlio di Dio, sia perché la leggendaria attitudine del leone a dormire a occhi aperti nella propria caverna sarebbe figura della passione, sia perché, infine, le circostanze della sua nascita che vedono il parto di un cucciolo inanimato che verrà poi rianimato dal soffio del leone maschio, sarebbero applicabili alla potenza redentrice e vivificatrice di Cristo e dello Spirito santo. È evidente quindi che la rappresentazione di cui si parla è ricca di stratificazioni semantiche che ne testimoniano la complessità e insieme l'inserimento in un contesto tradizionale di valori evangelici e di comunicazione attraverso forme simboliche di insegnamenti e di episodi edificanti.

M.O.

## Ma quale idolo...

**D**urante il corso degli interrogatori si parlò per la prima volta di un idolo, il famoso Bafometto, che i Templari avrebbero adorato durante cerimonie segrete organizzate, talvolta, con la presenza di avvenenti fanciulle. Già all'interno delle istruzioni, impartite alle guardie del re per l'arresto dei

Templari, si descriveva «un idolo che ha la forma di una testa d'uomo con una gran barba, la quale testa essi baciano e adorano nei loro capitoli provinciali, ma questo non lo sanno tutti i fratelli, solo il gran maestro e gli anziani». Le origini del nome di questo idolo sono ancora avvolte dal mistero, benché si siano sviluppate, per il nome, teorie più o meno serie. Tra le prime, il Du Cange, nel suo "Glossarium mediae et infimae latinitatis", specifica che nel medioevo il termine Baphomet veniva utilizzato come sinonimo di Maometto (Mahomet), ed infatti anche in alcune canzoni provenzali si utilizzava "Bafometz" al posto di "Maometto". Secondo gli inquisitori, quindi, i Templari adoravano una testa che avrebbe raffigurato il profeta dell'Islam: ma come avrebbero potuto avere un tale oggetto se la religione islamica proibiva qualsiasi effigie della divinità?

Se oscure sono le origini del Bafometto, altrettanto lo è la sua forma. Nella lettera del re si specifica genericamente che esso è a forma d'uomo con una gran barba e seguendo le istruzioni ricevute gli inquisitori chiesero ai Templari prigionieri, anche utilizzando la tortura, quale forma avesse questo idolo. Molti di loro rimasero sulla difensiva affermando di non saper nulla della testa, altri rilasciarono delle dichiarazioni pienamente aderenti alla descrizione fatta nella lettera, forse seguendo i suggerimenti, più o meno "forzati", degli inquisitori. Coloro che

dissero di aver visto la testa confermarono che si trattava della testa di un uomo con la barba, o qualcosa di simile, ma ci fu anche chi aggiunse qualche dettaglio, come il visitatore di Francia Hugues de Peyraud, il quale specificò che la testa aveva anche «quattro piedi, due davanti, ai lati della faccia, e due dietro»; al contrario, il tesoriere del Tempio, Jean de la Tour II, disse di aver visto la testa dipinta su una tavola. Di cosa fosse fatta questa testa, però abbiamo poche informazioni in merito; Huguet de Bure disse che «non era di legno, ma gli parve fosse d'argento, di rame (giallo) o d'oro (giallo)», mentre per Guillaume d'Herblay era «di legno, argentata e dorata all'esterno», specificando anche che egli credeva si trattasse della testa di una delle Undicimila Vergini. Durante l'interrogatorio di quest'ultimo fratello gli inquisitori gli chiesero se, nel caso gli venis-



Chiesa di San Bevignate, Portale, seconda metà XIII secolo (particolare)

se mostrata, egli sarebbe stato in grado di riconoscerla. Fra' Guillaume rispose di sì e quindi fu inviato un emissario per farsi portare questa testa. Tempo dopo si presentò l'amministratore dei beni dell'Ordine a cui venne chiesto di «presentare tutte le figure di metallo o di legno che avesse raccolto durante la confisca. Egli allora portò una grande testa d'argento dorato, molto bella, d'aspetto femminile; all'interno di essa vi erano due ossa della testa, avvolte e cucite in un panno di lino di lino bianco, con sopra, un altro drappo rosso con una cedola cucita in cui era scritto: Caput LVIII<sup>m</sup>». Fra' Guillaume non riconobbe l'oggetto come la testa che aveva



Chiesa di San Bevinate, Portale, seconda metà XIII secolo

visto e il confronto terminò così. Questo episodio è molto strano. Primo, per il lasso di tempo trascorso tra l'invio emissario e la convocazione dell'amministratore (dal 5 febbraio all'11 maggio); secondo, perché alla fine gli inquisitori non dimostrarono nulla, anzi al contrario mostrarono di essere a conoscenza della presenza di un reliquiario tra i beni templari. Ma allora, quale era la differenza tra una testa reliquiaria di forma femminile ed una di forma maschile, con la barba? Perché la prima veniva accettata come cosa santa da adorare e la seconda come un idolo? Solamente durante il processo tenutosi a Cipro, nel quale non fu utilizzata la tortura, i Templari dell'isola «respinsero l'accusa di adorare strani idoli dalle teste mostruose, affermando che l'unica testa da essi venerata era quella di Santa Eufemia, la reliquia custodita nella fortezza di

Castel Pellegrino in Terrasanta e portata, dal penultimo gran maestro Thibaud Gaudin, a Cipro insieme ad altre e al tesoro del Tempio». Tra le altre reliquie, oltre alle succitate testa, l'Ordine del Tempio possedeva anche quella di una delle Undicimila Vergini. Questi reliquiari passarono in seguito tra i beni dei Giovanniti, che li veneravano e li esponevano nel corso di grandi cerimonie pubbliche.

Enzo Valentini  
Direttore Cronache Medievali

## I Templari fra l'assoluzione dall'accusa di eresia e lo scioglimento dell'Ordine

Il fascino e il mistero che accompagnano la vicenda dei Templari hanno alimentato suggestive ricostruzioni storiche. La scarsità delle fonti documentali finora reperite ha favorito le interpretazioni più diverse. Per semplificare, le diverse tesi si dividono fra quella che sottolinea il decadimento dell'Ordine e la sua definitiva soppressione e quella che sostiene la grave ingiustizia che i Templari subirono ad opera di Filippo IV, re di Francia, e la mancanza di un atto della Chiesa che abbia chiuso definitivamente la questione. In un contesto così pieno di incertezze, è bene cercare di isolare quel poco che si può asserire con sicurezza da quel tanto che, invece, è rimesso all'immaginazione e ai desideri. È certo che a seguito della brutale aggressione subita dai Templari da parte di Filippo IV e del pro-

cesso dallo stesso tentato, con i metodi di allora, che portò alle confessioni, poi ritratte, e all'uccisione dei dignitari del Tempio, il Papa Clemente V attivò un parallelo procedimento (non è dato capire se amministrativo o processuale). In quella sede, stando ai verbali che sono pervenuti (pergamena di Chinon, 1308), i Templari ammisero le loro colpe, chiesero il perdono e l'assoluzione dalla scomunica, abiurarono l'eresia e ottennero l'assoluzione dalla Commissione dei tre cardinali incaricati dal Papa. Questa ricostruzione è contenuta anche nella Bolla pontificia "Vox in excelso" adottata da Clemente V mentre era in corso di svolgimento il Concilio di Vienne (1311-1312) che non aveva espresso un orientamento unanime sulla questione dei Templari. La stessa Bolla riferisce che la grande maggioranza dei Padri conciliari era favorevole a che si tenesse un vero e proprio processo dando agli "imputati" una effettiva possibilità di difendersi. Resta il fatto che il 20 marzo 1312 la Bolla "Vox in excelso" fu emanata dal Papa, con il consenso del Concilio. La Bolla esclude che l'Ordine possa essere dichiarato eretico con sentenza definitiva ma, con provvedimento apostolico (cioè in base al potere che l'ordinamento canonico riconosce al Papa), dopo aver descritto il decadimento dell'Ordine, ne dichiara la soppressione "con norma irreformabile e perpetua" comminando la pena della scomunica a chi volesse mantenerlo in vita. Così è, e poco vale sostenere, come probabilmente è vero, che la Bolla fu estorta da Filippo V, che era giunto a Vienne proprio nei giorni precedenti. I provvedimenti papali sono giuridicamente revocabili ma ciò non significa che non abbiano effetto o che lo perdano, fino ad un eventuale nuovo provvedimento della stessa Autorità.

Gianpaolo Rossi  
Università degli Studi  
Roma Tre

[www.amicisanbevignate.it](http://www.amicisanbevignate.it)

Registrazione Tribunale di Perugia  
n.26/2006 del 1.02.2006

Comitato di redazione

Gianfranco Cialini, Fabrizio Fabbri  
Luciano Gianfilippi, Mario Olivieri  
Luisa Proietti

Progetto grafico,  
videoimpaginazione e stampa digitale  
Studio Fabbri, Perugia

